

RASSEGNA ITALIANA DI CRIMINOLOGIA

ANNO V N.22011

Adolescenze estreme. Ragazzi che uccidono:
vissuti personali e risposte istituzionali

Extreme Teen. Children who kill:
personal meanings and institutional responses

Gilda Scardaccione

Parole chiave: adolescenza • omicidio • vissuti • interventi • istituzioni

Riassunto

Gli omicidi adolescenziali vengono esaminati in riferimento alla psicologia dinamica, alla psicologia dello sviluppo, alle teorie dell'apprendimento sociale e della psicologia sociale, considerando inoltre la dimensione del Sé e le strategie di disimpegno morale nella prospettiva socio-cognitiva.

A seguito dell'esame di diversi modelli di intervento si propone il superamento di una prospettiva esclusivamente diagnostica e trattamentale e, pur considerando l'efficacia e la maggiore praticabilità di un approccio cognitivo-comportamentale, si privilegia un paradigma che mediante la narrazione promuova il recupero della propria storia e un cammino verso la ristrutturazione del Sé in senso consapevole e responsabilizzante.

Non va escluso un più efficace e costante intervento clinico in considerazione della componente depressiva, anche se associata ad altri disturbi.

Key words: adolescence • murder • meanings • interventions • institutions

Abstract

The teenagers murders are examined following the dynamic psychology, the developmental psychology, the theories of social learning and the social psychology in the perspective of the Self and the strategies of moral disengagement in a social cognitive approach.

Various models of judicial intervention are examined: an only diagnostic and correctional perspective isn't exhaustive. Others models of penal intervention have been considered as a narrative approach, even considering the effectiveness and feasibility of a more cognitive-behavioural approach. The narrative paradigm promotes, trough the recovery of the personal story, a path of development in the sense of self awareness and empowering.

Clinical action in view of the component of depression, although associated with other disorders, has been sustained.

Per corrispondenza:

GILDA SCARDACCIONE, *Professore associato di Criminologia, Università di Chieti-Pescara*

email: gilda.scardaccione@unich.it

Adolescenze estreme. Ragazzi che uccidono: vissuti personali e risposte istituzionali

Premessa

L'omicidio commesso da minorenni in età adolescenziale anche se, fortunatamente, non è caratterizzato da una particolare rilevanza statistica, almeno nella realtà italiana, presenta comunque sempre degli aspetti inquietanti ed allarmanti che rendono tale fenomeno degno di particolare attenzione. Creano non solo perplessità, ma spesso sgomento, il carattere di violenza gratuita che tali atti ricoprono nella loro esecuzione materiale; ci lascia inoltre interdetti la frequente mancanza di un movente, la previsione di una vittima che spesso è persona conosciuta. E non solo; nella maggior parte dei casi si tratta di persone con cui è esistita una relazione a carattere affettivo o, inoltre, una relazione di parentela.

Ci si chiede pertanto chi sono questi ragazzi che con modalità crudeli e spietate aggrediscono e uccidono conoscenti, compagni di scuola, con cui condividono la quotidianità, amici, fidanzate attuali o del passato ed anche persone con cui sono cresciute e con cui hanno fatto insieme un percorso di vita. Un contributo alla nostra comprensione proviene da un interessante libro di Phil Chalmers(2009)¹. L'autore così si esprime:

È quasi impossibile delineare un profilo dell'adolescente omicida. Può essere bianco, nero, Nativo-Americano, Asiatico, Ispanico. Vivere nei sobborghi come nel centro della città. Provenire da classi superiori, medie o da povere famiglie. Da famiglie facoltose o disgregate, religiose o agnostiche. Alcuni sono intelligenti, altri con un basso QI. In realtà può essere un vicino di casa o anche far parte della propria famiglia.”(p. 6) “Ancora mi tormento quando constato che un adolescente che combatte con questioni di autostima e depressione – caratteristiche tipiche di molti teen-agers – potrebbe trasformarsi in un violento assassino, mentre un teen-ager alle prese con problemi e angustie familiari raramente giunge al crimine (p. 5).

1 Phil Chalmers è la principale autorità in America nello studio dei giovani omicidi e degli omicidi di massa. Ha intervistato più di 200 giovani allo scopo di comprenderne le cause, ma anche di entrare nel profondo della mente dei giovani omicidi per chiarirne motivazioni, cognizioni e vissuti. Effettua attività di formazione per gli operatori della giustizia, dei servizi sociali e delle forze dell'ordine con finalità di prevenzione del fenomeno in relazione alla diffusione di maggiori conoscenze.

1. Omicidi e adolescenti omicidi

In linea con tali affermazioni che evidenziano tutta la complessità degli omicidi commessi da minorenni è opportuno considerare come punto di partenza l'analisi dei vissuti dell'adolescente omicida. Ma cosa intendiamo per vissuti? Realtà interiori, riflessione su di Sé, immagine di Sé proiettata nelle relazioni con gli altri, che nei contesti istituzionali sono gli operatori e gli altri detenuti, confrontarsi con l'azione commessa? Si possono considerare due livelli: il vissuto rispetto al reato, il vissuto rispetto alla pena. Ma in realtà i due livelli sono inscindibili.

I vissuti rispetto al reato presuppongono inevitabilmente una classificazione delle tipologie di omicidio che vengono commessi da adolescenti: gli aspetti psicologici sono infatti determinati dalla modalità di esecuzione del reato, dalle motivazioni, dalla relazione con la vittima, dall'influenza di altri, siano essi coetanei o maggiorenni, coinvolti nel delitto.

Possiamo individuare le seguenti tipologie:

- omicidi intrafamiliari (che presuppongono l'uccisione prevalentemente del genitore);
 - omicidi extrafamiliari commessi a danno di altri coetanei. Si tratta di omicidi provocati dal precipitare degli eventi in luoghi di aggregazione o durante circostanze a carattere ludico;
 - omicidi commessi nei confronti di coetanei con cui esiste una relazione di conoscenza o anche affettiva;
 - omicidi indiscriminati che si verificano come *acting out* improvviso nei confronti di persone sconosciute o in luoghi che comunque abbiano un significato simbolico per gli autori;
 - omicidi commessi nell'ambito di attività della criminalità organizzata;
 - omicidi commessi con il sostegno del gruppo dei pari.
- Chalmers (2009) propone 6 tipi di minorenni assassini. Tale classificazione deve chiaramente tener conto di realtà diverse da quella italiana:
- *Family Killer*: quando gli omicidi vengono commessi all'interno della famiglia, spesso plurimi;
 - *School Killer/Shooter*: quando gli omicidi vengono commessi in ambiente scolastico;
 - *Gang/Cult Killer*: omicidi che presentano caratteristiche diverse se vengono commessi in ambiente urbano o rurale;
 - *Crime Killer*: omicidi commessi in concomitanza con altri reati con maggiore aderenza ad attività criminali;
 - *Baby Killer*: quando si tratta di minori che uccidono neonati;
 - *Thrill Killer*: omicidi commessi allo scopo della ricerca di sensazione fortemente influenzati dai Media (pp. 9-13).

Nel primo caso può trattarsi di vere e proprie stragi familiari ove un membro della famiglia può venir ucciso al fine di non essere scoperti.

I ragazzi che uccidono in ambiente scolastico secondo questa classificazione dimostrano uno scarso rispetto delle

regole e dell'autorità. Sono motivati da spirito di rivalsa, essendo vittime reali o presunte di episodi di bullismo. Analogamente lo stesso spirito di rivalsa può spingerli contro professori o superiori.

Aderire ad una setta significa uccidere anche familiari o persone con cui esista un legame affettivo con lo scopo di adempiere ad un imperativo interno ed esterno la cui violazione comporta l'uscita dal gruppo. Far parte di gruppi di culto o sette sembra essere una caratteristica più frequente in giovani che vivono in ambiente rurale piuttosto che urbano; l'ambiente urbano facilita piuttosto l'adesione a gruppi o bande con caratteristiche più propriamente giovanili.

In realtà tale constatazione trova riscontro anche nella realtà italiana in episodi legati a sette consumati in cittadine di provincia piuttosto che in centri urbani. Non è questa la sede, ma andrebbe approfondita la variabile territoriale di omicidi commessi da giovani adulti e minori, che nella realtà italiana hanno avuto come scenario piccoli centri urbani e cittadine di provincia.

Altra tipologia è quella che si consuma durante l'esecuzione di un altro reato; tra questi ad esempio la violenza sessuale che può concludersi con l'uccisione della vittima anche allo scopo di non essere scoperti.

Omicidi poco diffusi nella realtà italiana, ma egualmente tragici, sono quelli commessi da coppie di teen-agers che uccidono bimbi appena dati alla luce.

Per quanto riguarda gli omicidi commessi con lo scopo di sperimentare nuove ed eccitanti sensazioni, si tratta di delitti totalmente privi di alcuna motivazione, stimolati da processi imitativi che, pur se non escludono l'influenza dei media, nascono dal desiderio di sfidare le regole, di mettersi alla prova di fronte a sé stessi o al gruppo di appartenenza o di obbedire alle regole di un immaginario gruppo di riferimento di cui si aspira a far parte e che non si vuole deludere².

L'omicidio commesso da adolescenti si configura pertanto come un atto frequentemente privo di motivazioni strumentali, ma con significati che possono essere classificati alla luce di differenti approcci teorici:

- espressione di una sottocultura conflittuale, nella prospettiva sociologica;
- con significati simbolici: mediante la vittima è altri che si vuole colpire, in una prospettiva dinamica;
- come affermazione della propria identità, in una prospettiva psicologica;
- conseguenza di modelli di comportamento che considerano la violenza come modalità di risoluzione dei problemi secondo le teorie dell'apprendimento sociale;
- conseguenza della mancanza di sistemi di autoregolazione interna e di *patterns* orientati a comportamenti pro-sociali nella prospettiva socio-cognitiva.

Una caratteristica comune agli autori di omicidio nella differenti tipologie è spesso la mancanza di rimorso, la banalizzazione dell'atto commesso e l'indifferenza nei confronti della vittima. Quali le cause di tali manifestazioni che

2 Riguardo alla teoria della costruzione dell'identità in relazione ai gruppi minimi cfr. Burr (2004), Aronson, Wilson & Akert (2004).

si attivano dopo la commissione del delitto, ma che probabilmente emergevano già precedentemente in modo tale da consentire la commissione stessa del reato? L'attivazione di strategie di disimpegno morale (Bandura, 1999) o di difesa dell'Io al fine di non ritrovarsi senza alcuna via di uscita? Si rifletterà successivamente su tale tema in quanto di fondamentale importanza per la fisionomia degli interventi durante l'esecuzione della pena.

Da un punto di vista statistico gli omicidi commessi da minorenni secondo le denunce alla Procura per l'a. 2007 ammontano a 100 relative a omicidi tentati e consumati³; dati più recenti (che riguardano l'a. 2009) ci indicano che i minori autori di omicidio negli Istituti Penali Minorili sono in tutto, sia per quanto riguarda gli omicidi tentati sia consumati, 46. Dall'ultimo rapporto Ricerche Economiche e Sociali per l'anno 2009 si riscontra una flessione degli omicidi commessi da minorenni pari al -30% e degli stessi giovani adulti (-18,4%).

La mancata consistenza numerica degli omicidi commessi da minorenni non ne esclude tuttavia l'interesse per un'analisi che comprenda piuttosto aspetti psicologici, sociali e giuridici. Traverso e Bianchi (2004) denunciano a tal proposito la carenza di letteratura; dalla loro ricerca su di un campione genovese si evince come l'omicidio commesso da adolescenti si determina con una fisionomia multivariata ove fattori biologici, psicopatologici, familiari e socio ambientali rappresentano il sistema multi-causale che determina il verificarsi degli eventi. La ricerca⁴ dimostra che difficilmente i minorenni che commettono un omicidio hanno carriere devianti pregresse: ciò si verifica anche quando i soggetti implicati, che sono la maggioranza, hanno condizioni socio-anagrafiche disagiate. Rispetto alle motivazioni gli adolescenti che commettono omicidi non legati ad attività criminali meno frequentemente presentano precedenti penali e più frequentemente commettono reati in ambito delle loro conoscenze o a carattere familiare. Analoghe conclusioni si evidenziano comparando gli omicidi consumati con gli omicidi tentati, ove tali caratteristiche si rilevano soprattutto negli omicidi consumati, a dimostrazione che spesso l'omicidio tentato è correlato all'esecuzione di altri reati in modo tale da presupporre più frequentemente una carriera deviante. Tali risultati confermano la fisionomia non strumentale dell'omicidio commesso da minorenni che si configura come atto unico, soprattutto denso di significati simbolici.

La multidimensionalità delle cause che producono omicidio negli adolescenti già da tempo implica un conflitto tra trattamento penale e trattamento psichiatrico, in quanto da una parte si evidenziano le esigenze del sistema penale, dall'altra la necessità di sviluppare modalità restrittive di cura

3 Il dato numerico è maggiore in quanto i casi denunciati alla Procura comprendono anche reati commessi da minori non imputabili o casi che si concludono con un'archiviazione. Non rappresentano pertanto la dimensione reale dei reati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato azione penale.

4 L'indagine è stata effettuata su 30 casi di omicidi tentati e consumati, con 39 minori implicati come autori, di cui 37 di sesso maschile e 2 di sesso femminile. Le vittime sono risultate 38 di cui di cui 27 maschi e 11 femmine.

(Fiddes, 1981). Anche da contributi più recenti viene evidenziata l'esigenza di sviluppare interventi clinici e medico-sanitari coinvolgendo di concerto sia il settore pubblico che privato (Resnick, Ireland & Borowsky, 2004; Wright, Nichols, Graber, Brooks-Gunn & Botvin, 2004). Ma, proprio in virtù di un approccio multidimensionale qualsiasi intervento esclusivamente clinico appare inevitabilmente riduttivo.

2. Perché uccidono

Facendo ricorso alle teorie precedentemente citate si può inquadrare l'omicidio commesso da adolescenti all'interno di alcune chiavi di lettura:

- Spesso gli omicidi commessi da giovani sono legati ad un atto impulsivo che coinvolge le proprie relazioni interpersonali e affettive; gli omicidi commessi da adolescenti e anche post adolescenti investono la sfera privata delle relazioni parentali, amicali e amorose. Rappresentano la perdita del controllo (*ho perso la testa, non volevo farlo, ad un certo punto non c'ho visto più*). I vissuti legati al reato passa a questo punto con il doversi confrontare con la propria perdita di controllo, con gli impulsi distruttivi che hanno prevalso e con la paura che tale reazione possa ripresentarsi;
- Si può verificare una scissione tra il Sé e l'atto compiuto; difesa dell'Io e disimpegno morale (Bandura, 1999), con il fine della non assunzione di responsabilità;
- Il distanziamento dalla propria azione comporta inevitabilmente la perdita della propria identità;
- Il ragazzo sperimenta carenza di autoefficacia (Bandura, 1997) o di impotenza appresa (Seligman, 1975)⁵ con il determinarsi di stati depressivi che possono venir compensati con comportamenti disadattivi anche durante la reclusione in carcere. Le identificazioni con modelli devianti e/o l'individuazione basata su atteggiamenti oppositivi possono determinare

- 5 Martin Seligman intraprese i primi esperimenti che lo portarono all'individuazione della *learning helplessness* (impotenza appresa) su gruppi di cani, esperimenti ripetuti più volte, in seguito su gruppi di bambini. Tali esperimenti portarono poi all'estensione del concetto di impotenza appresa anche agli umani. In realtà tali esperimenti e tale elaborazione concettuale va inserita nello studio da parte dell'autore sulla depressione: l'aver sperimentato una serie di insuccessi nel risolvere situazioni difficile attiva un processo di apprendimento di mancanza di capacità ad affrontare altre situazioni difficili anche quando si potrebbero avere delle soluzioni a portata di mano. È questo il significato per Seligman di impotenza appresa tale da facilitare lo sviluppo e la non risoluzione della depressione, anche se non può essere estesa a tutti i soggetti.

Il concetto di autoefficacia percepita è la conseguenza del concetto di agenzialità umana elaborato da Bandura; dipende pertanto dalla capacità della persona di elaborare schemi cognitivi e piani di azione. La percezione di autoefficacia consiste infatti nella consapevolezza delle proprie capacità intrinseche di portare a termine un'azione secondo i propri piani; tale consapevolezza è strumento che facilita il successo dell'azione.

identità negativa con contrapposizione alle regole sociali. Il narcisismo patologico, il pensiero concreto prevalente su quello astratto, l'inadeguata capacità di programmazione e di decisione determinano comportamenti impulsivi. La percezione sociale delle leggi e delle regole, i principi etici, le pressioni della subcultura di appartenenza portano in certi contesti alla sopravvalutazione dei benefici dei crimine. Tutto ciò influenza inevitabilmente l'adattamento dell'adolescente all'ambiente carcerario in caso di condanna a pena detentiva, il suo comportamento in carcere e la sua risposta al percorso di rielaborazione del reato in chiave responsabilizzante attivato dagli interventi trattamentali.

Perché uccidono gli adolescenti? Continuando in una prospettiva dinamica piuttosto che socio-cognitiva obbediscono a pressioni interne che fanno parte del mondo psichico degli adolescenti. Tali pressioni emergono con l'indebolirsi del giudice interno adibito al controllo degli impulsi distruttivi etero-diretti e auto-diretti (Grimoldi, 2008). La debolezza del giudice interno consente il passaggio all'atto di fantasie distruttive e mortifere. L'obbedienza è rispetto a un giudice interno socialmente interiorizzato in un gruppo; è il gruppo dei pari che si pone come regolatore interno propositivo tale da infrangere qualsiasi resistenza. Siamo di fronte a un *breakdown* evolutivo, ad una crisi evolutiva caratterizzata da un Super-Io fragile ed un'incerta identità (Laufer & Laufer, 1986).

Nel determinarsi di comportamenti violenti che vedono i minori coinvolti sia come autori che come vittime non va trascurata l'influenza dell'uso frequente e spesso indiscriminato di internet (Wolak, Finkelhor & Mitchell, 2004). I videogiochi violenti che vengono altresì indicati come causa significativa di comportamenti violenti nei giovani non possono essere in realtà considerati in sé come fattore determinante di rischio, a meno che tali giovani non siano stati fisicamente abusati, siano stati vittime di bullismo a scuola, abbiano abusato di droghe. In questo caso giocare un videogioco o guardare un filmato violento può essere un catalizzatore che porta ad oltrepassare il limite (Chalmers, 2009). L'autore pertanto propone 10 fattori causali che possono influenzare comportamenti violenti ed assassini nei giovani:

- Famiglie abusanti ed episodi di bullismo;
- Giochi violenti e pornografia;
- Paura, depressione, tendenze al suicidio;
- Abuso di droga e alcol;
- Partecipazione a sette o bande;
- Facile accesso e fascino delle armi;
- Pressione dei pari;
- Povertà e stile di vita criminale;
- Mancanza di guida spirituale e disciplina appropriata;
- Malattia mentale e danno cerebrale (p. 17).

Le *broken homes* vengono considerate un fattore di rischio consolidato nel determinare comportamenti dissociati e anche estremi negli adolescenti, così come l'aver sperimentato abusi fisici, psicologici e sessuali. L'accesso facile alle armi è una caratteristica della società americana, nonostante le politiche restrittive e campagne di sensibilizzazione. Le pressioni da parte del gruppo dei pari sono una caratteristica tipica degli adolescenti. Il gruppo può

creare nell'omicida un situazione che sembra essere senza via di uscita; alcuni delitti sembrano verificarsi in quanto si ci viene a trovare nel momento sbagliato e nel luogo sbagliato.

I fattori di rischio familiari non sono esclusivamente determinati dalla patologia delle relazioni, ma anche da fattori esterni come la povertà ed il coinvolgimento in attività criminali: ciò non esclude certamente che tali fattori non abbiano una ricaduta anche sulle relazioni personali ed affettive dei membri della famiglia tali da influenzare la crescita dei ragazzi. La povertà comporta spesso uso di droga, ignoranza, instabilità familiare e rappresenta un efficace veicolo di adesione a comportamenti delinquenziali, pur non mancando esempi di chi, pur vivendo condizioni di drammatica deprivazione, non riesca tuttavia a condurre una vita produttiva e socialmente accettabile. Indubbiamente l'osservazione della popolazione detenuta rileva una schiacciante maggioranza di soggetti che provengono da ambienti e situazioni di degrado sociale.

Disgregazione familiare e deprivazione sociale comportano inevitabilmente una carenza di guida e disciplina, tendenza tuttavia diffusa attualmente anche in famiglie non particolarmente deprivate. I disturbi mentali, come altra causa di comportamenti violenti giovanili, trovano un loro fertile terreno nelle disfunzioni familiari e in molteplici forme di abusi subiti a meno che non si tratti di vere e propri disturbi di natura organica; non sempre, e ritorneremo successivamente su questo argomento, ragazzi con disturbi mentali ricevono durante l'esecuzione della pena un'assistenza adeguata.

Famiglie abusanti ed episodi di bullismo, giochi violenti e pornografia, rabbia, depressione, tendenze al suicidio vengono tuttavia indicati come i fattori più frequenti riscontrati tra i ragazzi che uccidono. Nel raccontare un caso eclatante di un adolescente pluriomicida le cui vittime sono state la madre, la ragazza, una compagna di scuola e inoltre egli stesso autore di una sparatoria in cui sono rimasti feriti sette altri compagni, Chalmers (2009) delinea un profilo di adolescente depresso con bassa autostima, poco considerato dai compagni e vittima di bullismo. L'*acting out* violento può configurarsi come l'esternalizzazione dei propri impulsi distruttivi; l'adesione ad una setta satanica e il legame con il suo leader è un veicolo ideale per realizzare il piano distruttivo con l'obiettivo di potenziare il proprio io e conquistare fama e onori.

Il rapporto con la droga non è certo irrilevante constatato inoltre che l'abuso di sostanze è purtroppo molto diffuso tra gli adolescenti; pur considerando gli effetti scatenanti che la droga produce per quanto riguarda l'alterazione della coscienza, la difficoltà a contenere gli impulsi distruttivi in fase di astinenza e la tendenza a continuare in attività criminali per assicurarsi la dose giornaliera, non può essere considerata una causa esclusiva, anche se gli assassini, i loro genitori e l'opinione pubblica tendono a crederlo. Assume un ruolo certamente importante nella commissione di un omicidio se associata piuttosto ai fattori di rischio che si sono precedentemente esaminati.

3. Prospettive teoriche e modelli di intervento

Che fare? È possibile conciliare la complessità della dimensione psicologica di un atto come l'omicidio all'interno delle "ristrettezze" dell'esecuzione penale pur ammettendone il carattere educativo? Vissuti, tempi di rielaborazione, processi di crescita, di presa in carico di responsabilità, ipotesi di riparazione, prospettive future, all'interno di quali modelli operativi possono trovare posto? L'approccio multifattoriale centrato sull'analisi dei fattori di rischio e di protezione la cui presenza o assenza è determinante del comportamento aggressivo (Resnick, Ireland & Borowsky, 2004) può essere considerata come asse portante della *progettazione, della valutazione in itinere e della prevenzione*. In tale ambito gli autori propendono per lo sviluppo di fattori di protezione attivati all'interno del proprio contesto sociale; tale prospettiva non sempre trova concordi gli operatori del settore che rilevano come soggetti in età precoce non abbiano capacità cognitive adeguate da essere in grado di sviluppare strategie di auto protezione.

La prospettiva trattamentale ancorata ad un modello medico-diagnostico è tuttora un riferimento forte nei programmi di intervento anche a livello internazionale nonostante inevitabili adeguamenti dovuti a maggiori conoscenze e sperimentazioni nel campo.

Non sempre, ad esempio, il successo di un programma è positivamente correlato alla presenza o meno di fattori di rischio evidenti; altre variabili influenzano il successo di un programma, variabili che possono essere attribuite alla natura del programma e alla risposta del soggetto. Ciò comporta una riflessione critica sui programmi stessi (Polaschek, 2010).

Gli interventi preventivi nei confronti dell'aggressività negli adolescenti soprattutto in ambito scolastico vengono soprattutto orientati verso il sostegno familiare e lo sviluppo delle capacità di *coping* (Luber & Vetter, 2006); l'ambiente familiare positivo viene indicato come fattore di protezione sui comportamenti aggressivi nelle ragazze e sull'adattamento in classe nei ragazzi (Lopez, Murgui Perez, Ochoa & Moreno Ruiz, 2008; Petralunga, Salvioli & Galliani, 2010). Nell'individuazione delle cause che provocano comportamenti violenti nei giovani i dati dell'US Federal Bureau of Investigation riportano fattori quali la povertà, la bassa coesione sociale, istituzioni sociali inefficaci nelle comunità in una prospettiva più propriamente sociologica (Short & Hughes, 2008).

L'approccio cognitivo-comportamentale è quello maggiormente apprezzato quando si tratta di devianza; si fonda sulle risorse e sulle capacità soprattutto cognitive dei soggetti e sullo sviluppo delle abilità. Anche per quanto riguarda la stabilizzazione del cambiamento dopo la cessazione della misura penale il modello proposto propone il mantenimento della motivazione nonché la gestione di fattori di rischio (Day & Casey, 2010). In realtà si ripropone una prospettiva che, pur avendo come obiettivo la modifica del comportamento, supera l'ottica comportamentista passando attraverso l'elaborazione cognitiva da parte della persona.

Sempre nell'ottica riabilitativa vanno presi in considerazione i fattori cognitivi e le distorsioni che possono influenzare e ostacolare il processo riabilitativo e su cui è necessario intervenire magari con interviste motivazionali

(Chambers, Eccleston, Day, Ward & Howells, 2008). Principali distorsioni cognitive che influenzano gli atteggiamenti dei condannati durante l'esecuzione della pena possono essere sintetizzate in atteggiamenti e convinzioni auto-centrate con noncuranza rispetto all'azione e alle sue conseguenze, tendenza a biasimare gli altri spostando il *locus* della causalità, a non considerare gli altri e a minimizzare e de-umanizzare la vittima, nonché ad attribuire ad altri intenzioni ostili soprattutto in caso di presenza di disturbi di personalità.

L'intervista motivazionale "[...] è un metodo direttivo centrato sul cliente per accrescere le motivazioni al cambiamento mediante l'esplorazione e la risoluzione dell'ambivalenza". (Miller & Rollnick, 2002, p. 25); la sua applicazione consente di sviluppare capacità autonome di accettazione del cambiamento. Il problema è il mantenimento di tale cambiamento dopo la cessazione della misura penale che va bilanciato con il controllo dei fattori di rischio (Day & Casey, 2010). Può essere utile un rinforzo personale, interpersonale e comunitario fondato su di una teoria generale della personalità e dell'apprendimento socio-cognitivo.

Il problema che si pone comporta il rapporto tra l'applicazione di programmi che devono essere efficaci e il confrontarsi con i vissuti personali legati alla commissione di un atto emblematico e grave come un omicidio. Come conciliare i due obiettivi?

Dal punto di vista degli interventi istituzionali la prevalenza degli interventi extramurari conferma la tendenza dell'attuale politica penale per i minorenni (Pietralunga, Salvio & Galliani, 2010); in una ricerca effettuata su di un campione di minori transitati nel Centro di Prima Accoglienza dell'Emilia e Romagna gli autori constatano che gli interventi attuati in ambito istituzionale in tale area aderiscono ad un approccio ove la famiglia rappresenta l'interlocutore fondamentale, secondo un modello sistemico considerato maggiormente stabilizzante e tutelante per il minore, anche in vista di una successiva prognosi positiva.

Gli attuali orientamenti della devianza minorile nel suo complesso comportano tuttavia secondo Occhiogrosso (2007) un adeguamento dei modelli interpretativi non esclusivamente orientati all'individuazione di deprivazione sociale, ambientale, economica e culturale dei minori in quanto le nuove forme di devianza minorile presentano un carattere di trasversalità con il coinvolgimento spesso anche di minori appartenenti a classi sociali più elevate; basti pensare a fenomeni come il bullismo, l'uso di droghe, la violenza calcistica. Si individuano infatti maggiori carenze rispetto all'autorevolezza dei ruoli genitoriali, dell'istituzione scolastica tali da comportare nei giovani in crescita un debole senso della legalità ed un inadeguato rispetto delle regole. A tale prospettiva vanno adattati gli interventi penali nei confronti degli adolescenti devianti e di conseguenza i principi e gli strumenti relativi agli accertamenti sulla personalità del minore autore di reato indiscutibile fondamento della giustizia minorile.

In realtà anche una recente ricerca effettuata in alcuni stati degli Stati Uniti rileva una maggiore disponibilità da parte del pubblico ad incrementare programmi socio-riabilitativi in relazione ad un valutazione costi/benefici, qualora si ottengano gli stessi risultati rispetto alle più costose misure a carattere detentivo. Tale tendenza non si riscontra

tuttavia in tutte le aree territoriali considerate (Piquero & Steinberg, 2009).

L'affermarsi delle scienze discorsive, con particolare riferimento alle linee teoriche e alle strategie operative delineate dal paradigma narrativistico e interazionista, offre una prospettiva di intervento applicabile a minori autori di reati violenti (Centomani & Martino, 2008).

Non mancano studi più che validi e recenti fondati sull'analisi della narrazione della propria storia da parte del soggetto autore di comportamenti devianti (De Leo, Patrizi & De Gregorio, 2004; Ceretti & Natoli, 2009). La narrazione è funzionale soprattutto alla definizione del Sé sia nella dimensione personale che sociale; ovvero, nella prospettiva interazionista, ciò che penso di me stesso e ciò che gli altri pensano di me. In ambito penale le storie dominanti tendono ad essere organizzate intorno all'evento reato e ad attribuire a quest'evento un senso esplicativo dell'intera personalità.

In una rilettura dell'interazionismo simbolico delineato dal pensiero di Mead e di Blumer attraverso la rielaborazione di Lonnie Athens, il Me non è l'interlocutore privilegiato del Sé, ma lo è l'insieme di voci e rappresentazioni interne elaborate dal soggetto mediante l'interiorizzazione dei pensieri e delle aspettative che provengono da persone reali o immaginarie, ma comunque significative. Gli stessi gruppi di riferimento possono prescindere dalle comunità fisiche ed essere pertanto solo immaginari, ma non per questo meno importanti. È ciò che viene denominata comunità-fantasma, fantasma poiché abita solo in chi ne è portatore, e tale da orientare le azioni siano esse conformi o non conformi, addirittura violente: l'azione violenta può determinarsi a seguito dell'annullamento di qualsiasi forma di contenimento ("giudizio di *overriding*"), assumendo l'atteggiamento della propria comunità fantasma (Ceretti & Natoli, 2009, pp. 220-221). Ma possiamo cogliere tali significati ricostruendo l'azione deviante solo attraverso la narrazione che l'autore ne compie.

Pur se in una diversa prospettiva e recuperando gli studi sull'*accountability* l'analisi della narrazione può rappresentare uno strumento che permette di scoprire il livello di responsabilità che l'attore attribuisce a se stesso e agli altri. L'autore attraverso la narrazione ricostruisce la propria azione nel tentativo di presentarla socialmente accettabile. Ma i contenuti della situazione discorsiva rappresentano essi stessi un'azione in quanto non si tratta di costrutti personali e interindividuali ma corrispondono ad uno scopo pratico e strumentale con significati sociali e interpersonali. Il racconto è costruito con lo scopo di convincere l'ascoltatore sulla propria versione dei fatti adducendo magari giustificazioni e attribuendo ad altri la responsabilità (De Leo et al., 2004). Tale metodologia di analisi permette di accedere alle dimensioni del Sé che si sviluppa attraverso la narrazione e contribuisce a costruire un Sé narrativo in cui il narratore si riflette e si riconosce in senso evolutivo.

A livello applicativo "seguendo questa impostazione il reato viene visto non più come sintomo di patologia ma come evento che si iscrive nella biografia della persona che lo compie e ne caratterizza il modo di conoscere la realtà. Le linee operative si focalizzano sul modo di conoscere la realtà del minore, in particolare sulle idee di sé costruite in riferimento all'esperienza penale in corso, e sui contesti fa-

miliari, relazionali e istituzionali” (Centomani & Martino, 2008, p. 39).

Il Sé è il fondamento della nostra identità come conseguenza del nostro essere nell'altro, sperimentato come uno specchio che ne invia la nostra immagine. L'identità è la conseguenza dell'interazione con questa immagine e l'identità sociale è nella capacità di conformarsi al riflesso di tale immagine (Mead, 1938).

A di là degli aspetti sociologici di tale interpretazione il Sé assume dimensione orientativa sociale e non solo a livello personale nel concetto di altro generalizzato; il Sé è per la persona una formazione dinamica che presuppone una dimensione temporale in una prospettiva presente, che tenga conto del passato e che si proietta nel futuro (Arcuri, 1995). Ma il Sé è una formazione psicologia di natura riflettente e a base cognitiva. Ciò presuppone l'elaborazione teorica, il proiettarsi in una dimensione possibile che consente di vedersi nel futuro in una prospettiva che trascende la consapevolezza del Sé reale (Sé ideale) o che si proietta nel futuro in una prospettiva di cambiamento (Sé possibile).

I Sé possibili possono determinarsi in senso positivo o negativo nella misura in cui la persona non avrà solo la consapevolezza degli obiettivi da raggiungere, ma anche dei percorsi da seguire considerando le difficoltà che possono sorgere e i mezzi per contrastarle (*self-attainability*) in modo da ridurre la distanza fisica, psicologica e sociale tra l'individuo e i suoi sé possibili desiderati (Zara, 2005).

I Sé possibili fungono da guida per le azioni rivolte al conseguimento di uno scopo. Agendo sulla motivazione, inoltre, i Sé possibili assolvono alla funzione di promuovere comportamenti che riducono o aumentano le discrepanze percepite tra Sé attuale e Sé possibile. Il confronto tra Sé attuale e possibile può facilitare un rafforzamento, un'affermazione o difesa dell'io (Ross, Markus, 1991; cit. in Mancini, 2001). I Sé possibili sono soggetti a cambiamenti nel corso della vita. Tali cambiamenti sono funzionali al mantenimento di un concetto positivo di sé (Ross & Markus, 1991; citati in Mancini, 2001).

Ross & McFarland, 1988, citati in Arcuri, 1995) sostengono che, nel ricostruire le nostre sensazioni e i nostri atteggiamenti passati, tendiamo a concettualizzare il Sé passato o come simile al Sé presente (teoria della stabilità) o come diverso dal Sé presente (teoria del cambiamento)⁶; usiamo l'una o l'altra strategia per valorizzare gli aspetti positivi del Sé.

In tale prospettiva si pongono i risultati di una ricerca effettuata in Inghilterra (Zara, 2001, 2002) su di un campione di 246 giovani adulti maschi (162) e femmine (84) che analizza come i concetti dei Sé, dei Sé possibili e la discrepanza tra concetto di Sé e Sé possibile possa essere sia collegata al comportamento delinquenziale sia riconfermare l'immagine personale.

6 La teoria del cambiamento si predilige quando il confronto con il passato chiama in causa le proprie abilità, capacità e competenze. E per salvaguardare la propria autostima si considera il passato come peggiore del presente. Al contrario si predilige una teoria della stabilità per mantenere una buona immagine di sé.

Il campione è stato diviso in sottogruppi composti da giovani che entravano per la prima volta nella devianza (*ex-perimenters*), giovani che persistevano nella devianza (*persistents*) e giovani mai coinvolti nella devianza con funzione di gruppo di controllo.

L'elaborazione statistica dei dati risultati dalla somministrazione di alcuni questionari che riguardano il Sé, l'auto-discrepanza, l'autostima e di un questionario di autodenuncia, conferma l'ipotesi di partenza che una più lunga e reiterata carriera criminale è alla base di un più acuto processo di negativizzazione del Sé, di condizioni di auto-discrepanza e di basso livello di proiezione positiva verso il futuro (*self attainability*). I delinquenti persistenti percepiscono maggiormente un senso di impotenza a controllare e cambiare la loro vita e misurano un alto senso di auto-negatività rispetto ai delinquenti occasionali.

Questo studio dimostra inoltre che le esperienze criminali e le risposte istituzionali hanno un impatto significativo sulla costruzione dei progetti di vita individuali e che la percezione del Sé è significativa nelle scelte comportamentali. Il Sé possibile corrisponde alla possibilità da parte del soggetto di poter cambiare il proprio futuro: i giovani delinquenti nella ricerca in esame rispetto ai giovani non delinquenti hanno maggiori difficoltà a bilanciare le aspettative future positive con il timore del fallimento (Sé temuto), appaiono incapaci di elaborare progetti di vita e nei quali investire. Soffrono della “sindrome dello specchio retrovisore” cosa che comporta come la progettualità futura sia sempre ancorata alla riflessione sul passato (Zara, 2005). All'auto-discrepanza va inoltre aggiunto come nei delinquenti occasionali e persistenti sia maggiormente significativa rispetto ai non delinquenti la discrepanza tra Sé ideale e Sé attuale anche se, contrariamente alle aspettative, è meno significativa nei giovani delinquenti, se confrontati con i non delinquenti, la discrepanza tra Sé presente e Sé del dovere. Si può dedurre che i doveri vengono percepiti come imposti e non scelti direttamente dalla persona. A confermare l'incongruenza tra Sé presente, Sé futuro e Sé possibile spesso le prospettive future sono incerte, confuse, un miscuglio di rimpianto, pentimento, giustificazionismo, spostamento della responsabilità (Scardacione, D'Onofrio & Volpini, 2009).

Anche nei termini più generici che riguardano il funzionamento dell'adolescente, un concetto di Sé positivo è un efficace fattore di protezione per eventuali problemi di comportamento con differenze rispetto al genere: un concetto negativo di Sé è un fattore di rischio con conseguente internalizzazione dei problemi per le femmine, mentre per i maschi è solo il *self control* ad avere un effetto diretto sull'esternalizzare il comportamento. Rispetto all'età, negli adolescenti di 15/16 anni il concetto negativo di Sé comporta l'esternalizzazione di problemi di comportamento rispetto ai più giovani e ai più vecchi, mentre internalizzare i problemi con effetti di ansia e depressione è predittivo di comportamenti aggressivi (Ybrandt, 2008).

In una posizione intermedia si pone un approccio fondato sulla teoria dell'essere-in relazione (Tagliaferri, 2009): anche in questo caso la proposta è di costruire un modello di tipo trattamentale, anche se con criteri che prediligono l'ottica relazionale, e che passi attraverso la storia personale

Gilda Scardaccione

del minore nel costruire gli interventi e chiarirne gli esiti. Si propone un modello basato su "scale evolutive tendenziali" che non va assunto come un protocollo terapeutico adottato in campo medico-sanitario (malattia - diagnosi - terapia - prognosi - guarigione) che, per sua natura, è sperimentato e standardizzato nei minimi dettagli. Le scale evolutive tendenziali su cui lavorare possono essere molteplici e costruite/concordate da una determinata comunità di pratica che intende applicare e sperimentare un modello. Una comunità di pratica viene oltremodo definita come: "ogni comunità operativa di persone che si ritrovano per svolgere un lavoro, episodico e continuativo nel tempo, a perseguire un obiettivo o un ideale, in organizzazioni semplici o complesse, in Istituzioni pubbliche o private, sia a prevalente carattere sociale che a carattere aziendale, impegnate nella produzione di beni e/o servizi." (Tagliaferri, 2009, p. 171).

Nello specifico si propone di assumere tre scale evolutive che rappresentano il percorso:

- accoglienza del minore;
- accompagnamento nel progetto di vita;
- reinserimento nel contesto familiare, comunitario e sociale.

In una prospettiva evolutiva in ciascuna di queste scale si individua il livello esistente in cui si ritiene di potersi collocare descrivendone i tratti successivi e indicandone i livelli successivi a cui tendere realisticamente e con alta sostenibilità.

Aspetto interessante di tale modello di intervento proposto è nella non rigidità del paradigma applicativo e nella progressività degli interventi. Si ci pone infatti in una prospettiva di crescita, di "salti di qualità" da un livello minimo ad un livello massimo cui raggiungere: la progressività non è automatica, in quanto i risultati raggiunti precedentemente permangono anche nella fase successiva. I risultati raggiunti progressivamente investono inoltre sia i minori coinvolti nel programma sia gli operatori stessi che traggono dal lavoro intrapreso occasioni di crescita e di esperienze proficue per il futuro.

In conclusione il modello proposto ripropone concetti fondamentali per l'attuazione di interventi efficaci nei confronti dei minori autori di reato che considerano due aspetti fondamentali quali quello di sviluppo e di impulso verso il cambiamento, cambiamento tale da coinvolgere non solo il minore, ma le stesse istituzioni e gli operatori artefici del "cambiamento".

Conclusioni

In conclusione si pone un interrogativo: come conciliare negli interventi sugli adolescenti autori di omicidio il rapporto tra l'applicazione di programmi che devono essere efficaci sul piano del recupero sociale e il confrontarsi con i vissuti personali legati alla commissione di un atto così grave ed emblematico? In altre parole come far coincidere i tempi psicologici della riflessione su di sé e della dimensione del Sé possibile con le risorse della giustizia penale?

Gli argomenti trattati precedentemente hanno proposto una lettura multidimensionale dell'omicidio commesso da adolescenti con l'individuazione di fattori di natura biolo-

gica, psicologica, familiare e sociale secondo un approccio ormai consolidato nel considerare qualsiasi manifestazione che riguardi la devianza. Ma trattare dell'omicidio commesso da adolescenti implica l'individuazione di altre variabili più propriamente correlate ai vissuti personali dell'autore del reato, da cui non si può prescindere nell'attuazione degli interventi. Ciò non esclude l'esigenza di delineare delle tipologie di omicidi commessi da adolescenti in quanto la modalità dell'esecuzione, la relazione con la vittima, gli aspetti motivazionali, hanno un'inevitabile ricaduta non solo sull'esito dell'azione delittuosa e sulle risposte penali, ma coinvolgono i vissuti personali del giovane autore sia rispetto all'azione commessa sia rispetto alla proiezione futura in relazione soprattutto alla pena da scontare.

Perché i ragazzi uccidono? Numerose le risposte che si possono proporre alla luce delle ricerche e degli orientamenti teorici più o meno recenti; ma qualsiasi risposta e quantomeno riduttiva e tale da lasciare sempre interrogativi in sospeso e nodi irrisolti da sciogliere.

Nella prospettiva dinamica *l'acting out* omicida si determina con il prevalere di *thanatos*, ovvero con l'emergere degli impulsi distruttivi che restano abbandonati, senza che la persona sia in grado di esercitare alcun controllo; l'adolescente è sottoposto a pressioni interne (la perdita delle proprie inibizioni e la spinta a realizzare fantasie mortifere) e pressioni esterne (esercitate da un partner o dal gruppo dei pari) che conquistano spazio a causa di un Super-Io, di un censore interno fragile ed ancora immaturo. In tale prospettiva la dimensione adolescenziale e la crisi provocata dal *break down* evolutivo possono fornire una risposta. A discapito della rappresentazione del mostro l'adolescente omicida può subire una scissione tra l'immagine del ragazzo perbene e quella violenta del ragazzo che uccide.

Un'altra interpretazione ci porta verso una spiegazione che vede il comportamento omicida come conseguenza di un percorso di apprendimento di modelli comportamentali orientati verso la violenza; processo di apprendimento che non si realizza esclusivamente mediante un processo imitativo, ma che si struttura in schemi orientativi permanenti. L'azione violenta è a questo punto il venir meno di sistemi di autoregolazione interna socio cognitivamente determinati. A tal proposito le categorie del disimpegno morale come teorizzate da Bandura⁷ possono fornirci una spiegazione esauriente; l'azione anche violenta può aver luogo

7 Si fa riferimento alle seguenti strategie di disimpegno morale: la giustificazione morale rappresenta una strategia che fa apparire una condotta trasgressiva come necessaria, il confronto vantaggioso offre l'opportunità di vederne comunque i vantaggi, l'eticizzazione eufemistico nobilita l'azione anche attraverso il ricorso ad un linguaggio altisonante, il dislocamento e la diffusione della responsabilità consentono di collocare altrove la responsabilità delle proprie azioni dislocandole da sé stessi attribuendole o alle circostanze o ad una volontà collettiva. È propria delle azioni di gruppo ove ciascuno è solo parte dell'azione con la perdita della dimensione individuale. La noncuranza e distorsione delle conseguenze rappresenta una strategia di negazione della sofferenza altrui al fine di scagionare qualsiasi forma di autocolpevolizzazione, la deumanizzazione e l'attribuzione di colpa consistono nella negazione dell'esistenza di una vittima anche spostando su di essa la responsabilità di aver pro-

solo in concomitanza dell'attivazione di strategie che non solo giustificano l'azione, ma la rendano nobile e inevitabile. La realizzazione dell'azione violenta non può inoltre prescindere dall'assenza di umanità e di qualsiasi forma di pietà nei confronti della vittima.

Non può escludersi certo nel tentativo di fornire spiegazioni al perché i ragazzi uccidono la prospettiva clinica della diagnosi psicopatologica: la depressione, più che i disturbi di personalità, può trovare una risoluzione del disagio sofferto nell'esternalizzare i propri impulsi distruttivi altrimenti orientati verso se stessi.

Quali proposte operative? In primo luogo dobbiamo ammettere che gli interventi nell'ambito dell'esecuzione della pena devono dirigersi sull'attualità, sul qui e ora, non tanto sul passato; né i tempi, né i luoghi, né i modi possono prevedere un'analisi dei processi intrapsichici che abbiano determinato la storia personale dell'adolescente omicida.

Il fondamento etico-giuridico del nostro sistema italiano sia per quanto riguarda gli adulti che i minori ci porta verso una concezione dell'esecuzione della pena di tipo riabilitativo-trattamentale; questo modello è fortemente radicato nel nostro sistema penale sin dalla riforma penitenziaria del 1975 ed è stato in parte assimilato alla riforma del sistema penale minorile del 1988 con una maggiore attenzione all'attuazione di forme di *diversion* e all'affermazione di un principio educativo piuttosto che rieducativo. I modelli che si sono proposti debbono inevitabilmente rispettare il quadro normativo, anche se il percorso di risocializzazione del minore deve privilegiare l'attuazione di percorsi volti allo ricostruzione del senso di responsabilità, della considerazione della vittima e dell'attivazione di attività riparative. Si sono precedentemente esposti dei modelli di intervento con differenti quadri teorici di riferimento e diversi contenuti: in ambito esecutivo penale un modello cognitivo-comportamentale è indubbiamente il più praticabile e pertanto il più impiegato anche in una dimensione internazionale, pur se corretto nell'ottica di un comportamentismo ortodosso privilegiando oltremodo la dimensione relazionale. Se l'obiettivo è il recupero sociale del minore solo a livello socio-cognitivo si può intervenire sull'orientamento dei modelli di comportamento; ma se l'obiettivo è anche il recupero della responsabilità e della consapevolezza della rilevanza sociale del fatto, come recita lo stesso art. 9 del D.P.R. 22 settembre n. 488, 1988, la dimensione cognitiva non è esaustiva, ma vanno sviluppate capacità empatiche soprattutto in relazione al riconoscimento della vittima e del danno ad essa arrecato.

Ma tutto questo non basta se si tratta di giovani assassini: in questo caso può capitare di doversi confrontare con forme di anestesia emotiva, magari a scopo difensivo, con negazione e banalizzazione dell'evento, con meccanismi di rimozione allo scopo di difendersi dagli effetti devastanti del senso di colpa, con oppositività eclatante e spostamento della responsabilità.

A questo punto qualsiasi intervento non può non passare attraverso il recupero della propria storia; lavorare sul Sé risulta indispensabile, il Sé è una struttura psichica riflettente che ci costringe a guardarci dentro e a prendere coscienza di noi stessi. Raccontare di Sé, della propria sto-

ria, del presente e del futuro, del fatto commesso in una prospettiva non esclusivamente giuridica, ma di recupero delle proprie risorse interne, è un percorso a cui chi commette un delitto di tale portata in età giovanile non può sottrarsi.

Sono chiare le difficoltà di attuazione: l'ambiente carcerario, i tempi, la preparazione del personale, il diniego da parte degli interessati e le difficoltà a gestire le emozioni attivate sia per gli interessati che per gli operatori; ma tali difficoltà non debbono impedire di tentare tale percorso di intervento. Prevedere anche un più efficace e costante intervento clinico è di indubbio aiuto soprattutto per quanto riguarda la gestione delle emozioni e della componente soprattutto depressiva che sembra essere predominante, o, almeno, associata ad altri disturbi, come si evince da buona parte della letteratura che riguarda gli omicidi commessi da minorenni.

È chiaro che meno evidente sarà la valutazione degli effetti prodotti e dei riscontri oggettivi, che possono essere più facilmente riscontrati all'interno di un approccio più rigorosamente cognitivo-comportamentale.

Relazione presentata al XXIV Congresso Nazionale della Società Italiana di Criminologia. Omicidio. I risultati della ricerca criminologica. Como, 14-16 ottobre 2010.

Bibliografia

- Arcuri, L. (1995). *Manuale di Psicologia Sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Aronson, E., Wilson, T.D., & Akert, R.M. (2004). *Psicologia Sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Bandura, A. (1986). *Social Foundations of Thought and Action*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Bandura, A. (1997). *Self-efficacy: The exercise of control*. New York: WH Freeman.
- Bandura, A. (1999). Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities. *Personality and Social Psychology Review*, 3, 193-209.
- Burr, V. (2004). *La Persona in Psicologia Sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Chalmers, Ph. (2009). *Inside the mind of a teen killer*. Nashville, TN: Thomas Nelson Publisher.
- Centomani, G., & Martino, E. (2008). Verso un paradigma per l'osservazione della personalità in ambito penale minorile. *Minori/Giustizia*, 4, 31-45.
- Ceretti, A., & Natoli, L. (2009). *Cosmologie violente*. Milano: Raffaello Cortina.
- Chambers, J.C., Eccleston, L., Day, A., Ward, T., & Howells, K. (2008). Treatment readiness in violent offenders: The influence of cognitive factors on engagement in violent programs. *Aggression and Violent Behaviour*, 13 (4), 251-336.
- Day, A., & Casey, S. (2010). Maintaining change programmes for offenders: some suggestions for practice. *Psychology, Crime and Law*, 16 (6), 449-458.
- De Leo, G., Patrizi, P., & De Gregorio, E. (2004). *L'analisi dell'azione deviante. Contributi teorici e proposte di metodo*. Bologna: Il Mulino.
- Ricerche Economiche e Sociali. (2009). *L'omicidio volontario in Italia*. Roma.
- Fiddes, D. O. (1981). Scotland in the seventies - Adolescents in care and custody. A survey of adolescent murder in Scotland. *Journal of Adolescence*, 4 (1), 47-65.

Gilda Scardaccione

- Grimoldi, M. (2008). *Adolescenze Estreme: Il perchè dei ragazzi che uccidono*. Milano: Feltrinelli.
- Irwin, C.E. (2004). Youth Violence: Opportunities for Intervention. *Journal of Adolescent Health*, 35, 347-349.
- Laufer, M., & Laufer, M.E. (1986). *Adolescence and development breakdown. A Psychoanalytic View*, New Haven – London: Yale University Press.
- Lopez, E.E., Murgui Perez, S., Ochoa, G.M., & Moreno Ruiz, D.M. (2008). Adolescent aggression: Effects of gender and family and school environments. *Journal of Adolescence*, 31 (4), 433-542.
- Luber, K.M., & Vetter, J.B. (2006). Suicide and youth violence prevention: The promise of an integrated approach. *Aggression and Violent Behaviour*, 11 (2), 167-175.
- Mancini, T. (2001). *Sé e identità. Modelli, metodi e problemi in psicologia sociale*. Roma: Carocci.
- Mead, G.H. (1938). *Mind, Self and Society*. Chicago: University of Chicago Press.
- Miller, W.R., & Rollnick, S. (2002). *Motivational interviewing: Preparing people for change*. New York: Guilford Press.
- Occhiogrosso, F. (2007). La “nuova” devianza minorile. *Minori/Giustizia*, 1, 7-15.
- Petralunga, S., Salvioli, C., & Galliani, I. (2010). Reati Violenti commessi da minorenni. La “vulnerabilità biologica, psichica e sociale del minore”. *Rassegna Italiana di Criminologia*, IV (2), 237-254.
- Piquero, A.R., & Steinberg, L. (2010). Public preferences for rehabilitation versus incarceration of juvenile offenders. *Journal of Criminal Justice*, 38 (1), 2-15.
- Polaschek, D.L.L. (2010). Treatment non-completion in high-risk violent offenders: looking beyond criminal risk and criminogenic needs. *Psychology, Crime, and Law*. DOI: 10.1080/10683160902971048, published online Feb 9.
- Resnick, M.D., Ireland, M., & Borowsky, I. (2004). Youth violence perpetration what protects? What predicts? Findings from the National Longitudinal Study of Adolescent Health. *Journal of Adolescent Health*, 35 (5), 424-1-10.
- Scardaccione, G., D’Onofrio, R., & Volpini, L. (2009). Voci di dentro: vissuti e rappresentazioni. Riflessioni su di una esperienza promossa dal carcere di Chieti. *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 3, 95-140.
- Seligman, M. (1975). *Helplessness: On Depression, Development, and Death*. San Francisco: WH Freeman.
- Short, J.S., & Hughes, L.A. (2008). Youth Violence. *Encyclopedia of Violence, Peace, & Conflict*, 2525-2538.
- Tagliaferri, A. (2009). Dal Progetto al processo: verso una possibile modellizzazione degli interventi. *Progetto Stop-Car*, Roma: Dipartimento Giustizia Minorile, Ministero della Giustizia.
- Traverso, G.B., & Bianchi, M. (2004). Adolescenti che uccidono: un campione genovese. In L. Lorenzi & S. Traverso (Eds.), *Criminologia Sociologica e Psicopatologia Forense* (pp. 209-231). Milano: Franco Angeli.
- Ybrandt, H. (2008). The relation between self-concept and social functioning in adolescence. *Journal of Adolescence*, 31 (1), 1-16.
- Wright, A.J., Nichols, T.R., Graber, J.A., Brooks-Gunn, J., & Botvin, G. J. (2004). It’s not what you say, it’s how you say it: A one-year longitudinal study of peer resistance skills and delinquency. *Journal of Adolescent Health*, 35, 380-391.
- Wolak, J., Finkelhor, D., & Mitchell, K. (2004). Internet-initiated sex crimes against minors: Implication for prevention based on findings from a national study. *Journal of adolescent Health*, 35 (5), 424-11-20.
- Zara, G. (2001). The psychological sense of time of young offenders in detention. *Psicologia & Giustizia*, 2.
- Zara, G. (2002). Self-discrepancy e delinquenza giovanile in una prospettiva psicosociale. *Rivista di Psicologia Giuridica*, 1, 31-45.
- Zara, G. (2005). *Le carriere criminali*. Milano: Giuffrè.